

IL LIBRO. Poeta, amava i Beatles così come amava i dribbling: un libro di Nando Dalla Chiesa ripercorre la storia dell'ala destra granata

# Anticonformista e campione Così Meroni cambiò il calcio

Un piccolo grande affresco su un piccolo grande campione: è *La farfalla granata*, l'ultima fatica letteraria di Nando Dalla Chiesa che ci racconta la vita di Gigi Meroni, morto a soli 24 anni falciato da un'auto in una domenica di metà ottobre. È la storia di un calciatore senza macchia e senza paura che attraversa la foresta calcistica di un'Italia pallonara e ipocrita. È la storia, come narra Dalla Chiesa di un «compagno di scuola», di un uomo cui non è stato data la possibilità di sbagliare e di invecchiare, «una sorte felice che tocca a poche persone». Il racconto è anche una rivisitazione del nostro Paese agli albori degli anni Sessanta attraverso cui più di una generazione si guarda allo specchio, scruta i cambiamenti e comincia a percepire gli

effetti di quelle passioni incubate dal decennio precedente, il «decennio delle passioni» di cui tanti anni fa scrisse con grande finezza, in una sorta di testamento politico, Paolo Spriano. La storia di Meroni, osservata alla lente di ingrandimento di Dalla Chiesa, è invece un decennio incompiuto. Il calciatore muore il 15 ottobre del 1967. E con lui muore l'idea di un grande traghetto che avrebbe portato con tutte le carte in regola il nostro calcio su lidi anticonformisti. Eppure, racconta l'autore, era un uomo che guardava al calcio (in anticipo sui tempi) in maniera meno totalizzante possibile, senza per questo rinnegare l'impegno e la professionalità. Vita di un calciatore che è anche la vita di un

artista, di un pittore che amava, chiuso nella sua soffitta di piazza Vittorio Veneto, cercare la fantasia dei colori e delle forme come in campo anelava alla fantasia del virtuosismo. Un impareggiabile sollecitatore di emozioni eppure uomo e compagno fedele. Fedele all'amore di un'unica donna, la «bella tra le belle», quella Cristiana conosciuta al Luna Park di Genova in compagnia dell'amico Fossati. Un'intensa e lungo fotogramma d'amore. Un amore contrastato che gli farà conoscere l'ostracismo dei benpensanti e la faccia peggiore dell'Italia codina. Il libro (edizioni L'Immagine, 28 mila), infine, è un atto d'amore verso il calcio, trattato con rigore e precisione, come del resto merita lo sport più bello del mondo. □ M.R.

TORINO. È strano, ma tra loro nelle stanze dei ritiri la parola amicizia non è mai stata neppure sfiorata. Eppure Natalino Fossati, classe '44, terzino di ruolo, di Meroni amico lo è stato sul serio; solo in maniera sobria, potremmo dire stando dietro le quinte, guardando da lontano le stravaganze dell'altro. A dividerle ci pensava Poletti. Il terzo della confraternita dei «sempreinsieme». E morto Gigi, i due si sono ritrovati (non subito) compagni di camera. Forse, un empito inconscio per riannodare i lembi di un percorso bruscamente spezzato, quasi che i ricordi comuni dovessero fondersi in un'unica memoria. Quando si pensa all'amicizia, spesso si scuipano le parole per spiegarla; raramente, dice Fossati, si crede che il suo moto perpetuo sia il silenzio, l'entità metallica con cui la «farfalla granata» sognava al di là delle nuvole. «All'inizio i suoi silenzi mi erano incomprensibili. Eppure, dovevano essere di valore se mi sono rimasti dentro e si è a distanza di qualche anno dalla sua morte era come se me lo riportassero accanto. Un ricordo? Una corsa in macchina a Portofino, una delle tante. Ne scrive Dalla Chiesa a proposito della cassetta del pescatore che non acquistammo per colpa mia, ad acquistarla fu poi l'antifoni, ma quella volta con lui c'era anche Cino Paolo, un altro da Oscar per loquacità, tant'è che ad un certo punto sbottò: «Insomma, siamo in tre o che cosa?», ma non successe nulla...»

## Fossati racconta di Gigi «Ricordo i suoi silenzi»

Natalino Fossati, cinquantun anni, era terzino in quel Torino in cui giocava Meroni. E di Gigi era anche un grande amico. Non condivideva con lui l'atteggiamento stravagante, le scelte trasgressive. Ma erano amici sul serio: «All'inizio i suoi silenzi mi erano incomprensibili. Eppure, dovevano essere di valore se mi sono rimasti dentro e se a distanza di qualche anno dalla sua morte è come se me lo riportassero accanto».

vero, come quella volta che in allenamento (si era in precampionato a Bardonecchia) feci un'entrata assassina sulla sua evagiazione da farfalletta gonfiata come un melone. In tredici giorni di ritiro non ritornò mai sull'episodio. C'erano argomenti tabù, tra voi? Un rapporto osteggiato. E ci fu persino qualcuno della società che tentò di dividerli. In quel momento gli fu di grande aiuto don Francesco Ferrando, il sacerdote del Toro. Ora che ne parliamo, scopro anche che non abbiamo mai discusso di politica, di partiti, di ideologie. Forse, non lo stuzzicavo sufficientemente... Io ero un libro aperto, «mandrogno» (così si chiamano quelli della provincia di Alessandria, ndr) e figlio di contadini, nato e vissuto in una casa dove ha sempre contato il partito delle braccia, che poi ho «tradito» per quello delle gambe... Meroni era un leader in squadra? Aveva carisma e la sua bravura si rifletteva nella sua modestia. Nel calcio aveva un decalogo non

scritto che rispettava sempre: mai mortificare l'avversario. Nella vita, quello di rispettare sempre i ruoli, le responsabilità altrui. Dalla Chiesa nel suo libro riporta l'aneddoto della spider rimossa in una via centrale di Genova dal carro attrezzi. L'operaio piangeva e lui che continuava a rincuorarlo, «che fai, sono io che ho sbagliato...». Per il Toro il discorso è più complesso. Per la «Maratona» era l'idolo, ma il trasciatore era Ferrini, la testa pensante Moschino, la vecchia guardia Buzzacchera e nell'ultimo anno l'esperienza Maldini, uno che di calcio ne masicava da una vita. Come viveva Torino? Non amava stacci molto. Appena poteva fuggiva a Como, poi a Milano per vedere Cristiana. Lui Torino se la godeva dall'alto, dalla sua soffitta, come se fosse indelicato compenetrarsi in qualcosa che sentiva estraneo. Una costanza: a Genova abitava in via Zara, vicino al mare, ma nel punto in cui la strada si inerpicava. E la scelta di corso Re Umberto arrivò dopo una serie di ripensamenti su una villetta precollinare di Moncalieri, nei pressi del Castello. Lo ha mai visto arrabbiarsi? Una sola volta, a Foggia. E di mez-

Qui accanto Gigi Meroni contro la Sampdoria nella sua ultima partita il 15 ottobre 1967 e, sotto, Natalino Fossati



Una domenica sera di 17 anni fa, dopo la partita con la Sampdoria... Era il suo idolo. I suoi amici e i suoi «nemici» chiamavano lo chiamavano «Callimaco», proprio come Meroni. Una rassomiglianza non cercata, non voluta, non poetica: stessa statura, stesse forme che facevano ad emergere, una testa poi che era un capriccio di capelli scuri. Allora, avevo diciannove anni. Di Attilio l'investitore, nel racconto di Dalla Chiesa non troverete traccia alcuna. Una scelta di grande delicatezza dell'autore. In realtà, Attilio non esce mai dalla pensiero e neppure si intravede. L'unico elemento che ricompare a lui è che sembra dargli volta, corpo, anima, è l'auto, una Fiat 124 che abruca sul filo della mazzetta di corso Re Umberto per vedere la farfalla nel suo ultimo volo: una danza di morte, come lo descrive Dalla Chiesa nell'unico accento di lirismo un po' forzato del libro. In quel corso, Attilio vi abitava (e tuttora vi abita). Da Meroni, che aveva preso un appartamento nei numeri dispari, lo dividevano un centinaio di metri in linea trasversale. Nel pomeriggio di quel 15 ottobre era allo stadio, nella tribuna del Comunale, per Torino-Sampdoria. Un fedelissimo granata. Quello che accadde nel fascio d'inizio dell'arbitro all'incidente ha come inchiostro le lacrime della sua memoria. Prima una prolungata pannoocchiarata con un altro tifoso granata che giudicava «troppo severamente» l'idea. Un'avvocatura inventa dettata più dal temperamento che dalle realtà: Meroni aveva giocato più che giocato contro i bianchi. La partita era vissuta sulle produzioni dell'indio franco-argentino Nestor Combin, autore di una tripletta. Poi, Attilio, studente, un padre primario neurologo all'ospedale Mauriziano di Torino, se ne andò ad una festa, in portiera. Dal citofono di casa, Attilio chiamò il padre Andrea: «Ho investito Meroni. Lo portano al Mauriziano... Quello che ne seguì fu rapido, travolgente, ingiure. Due giorni dopo, una delegazione di tifosi granata, normali tifosi (non c'era ancora nulla di vitri) guidati dal loro leader, Ginetto Trabaldo, gli fece visita. Per rincuorarlo. Altri gli consigliarono di non andare al derby per evitare (improbabili) reazioni. Allo stadio vi ritornò a dicembre. Ma in quel mese, le farfalle non volano ancora. □ M.R.

## Il libro di Guido Vergani sul campione e sul «significato sociale» delle sue vittorie L'Italia della guerra e l'Italia di Coppi

MILANO. Inevitabile. C'è sempre un tassista, nella vita di un giornalista, che ti dice una cosa importante. «Una mattina, andando verso i navigli, sono rimasto bloccato dal cuneo della Milano-Sanremo. Non è più il ciclismo di un tempo, borbotta il tassista. Bartali, Coppi, la polvere, la fatica. Coppi, poi, non sa dove l'ha letto, aveva davvero gli occhi di un cervo moribondo... Come? Questa frase l'ha scritta sua padre? Beh, guardi, chiediamo pure il tassista. Questa corsa la pagavo». Guido Vergani, affiancato da Cino Bartali e Felice Gimondi, racconta alla libreria Mondadori come è nato «Caro Coppi», ovvero la vita, le imprese, la malaurata, gli anni di Fusto e di quell'Italia Grande inviato e scrittore come il padre Otto. Guido parte proprio dall'episodio del tassista per confessare un errore: parlando con quell'uomo, che rammentava così bene gli articoli di mio padre, ho capito che avevo sbagliato. Volevo ricordarlo lavorando sui temi più

nobili, invece bisognava riempire un grande vuoto: un vuoto profondo, avvertito non solo dagli anziani, per quel ciclismo e per quell'Italia che mio padre ha raccontato con tanto amore e bravura. Bartali e Coppi, con la loro rivalità e con le loro imprese, hanno contribuito a rinviare le ferite di una guerra che aveva umiliato e abbruttito il paese. Con Bartali e Coppi, è il «terzo uomo» Magni, l'Italia si è riscattata, trovando dei nuovi eroi positivi cui aggregarsi. È difficile spiegare, a un ragazzo di oggi, cosa siano stati Coppi e Bartali. Perché oggi in bicicletta si va solo per divertirsi, con leali al tiziano e ruote lenticolari, mentre allora era uno strumento a tutti famigliare: operai, garzoni, impiegati, fidanzati in gita, contadini. Un grande flusso che, dai violoti delle campagne, portò milioni di italiani verso le periferie delle città. «Il mio libro», prosegue Vergani, nasce per affetto, nei confronti di

scandalo, che insomma fosse spinta da un eccesso di protagonismo». Migliaia di persone, incolate dal dolore, si ritrovarono sulla strada di Castellania ad accompagnare Coppi nel suo ultimo viaggio. «Un pomeriggio luminoso», ricorda il giornalista Mano Fossati, che per anni ha veduto, davanti alle ruote di Coppi, di Bartali e di Magni, «spuntare e morire le stagioni». Il campionissimo aveva appena compiuto i 40 anni. «Fausto vinse senza mai sottomettersi», commentò nel suo articolo Otto Vergani «quasi non credendo mai totalmente in sé stesso. Sembrava sempre sovrappensiero, come stranamente e fissamente in ascolto di una qualche voce interna che gli andasse mormorando dentro una incomprensibile parola. Quella parola segreta non era «fortuna». La «guida», vecchia parola dei tempi ionianissimi delle antiche corse su strada, ha rotto il filo della sua vita fragilissima, come un piccolo soffio di vento spezza il filo di una tela di ragno cupena di bina».

Comune di Roma  
Assessorato alle Politiche Culturali  
Centro Sistema Bibliotecario

### MicroMega

Convegno internazionale  
**Filosofia, politica, verità**  
**Hannah Arendt 1906-1975**

Palazzo delle Esposizioni  
Sala Multimediale, ingresso via Milano  
(angolo via Nazionale)

giovedì 30 novembre, ore 10.00-17.30  
venerdì 1 dicembre, ore 10.00-17.30  
sabato 2 dicembre, ore 10.00-17.00

relazioni e interventi di  
Abensour, Beiner, Bernstein, Bodei,  
Boethia, Bolaffi, Canovan, Cavarero,  
Giaranelli, Dal Lago, Delors, Esposito,  
Ferrara, Fiseti, Flores d'Arcais, Forti,  
Heuer, Illuminati, Kohn, Maestre,  
Mancina, Marramao, Michnik,  
Nordmann, Passerin d'Entrèves,  
Petruciani, Rocca, Tassin, Tenenbaum,  
Vattimo, Volfruth, Volpi, Wellmer.

Sala della Protomoteca  
(Campidoglio)  
sabato 2 dicembre, ore 16.00-18.00  
tavola rotonda  
Presenza di Hannah Arendt:  
critica del totalitarismo  
e crisi della democrazia occidentale  
partecipano:  
Jacques Delors, Adam Michnik,  
Paolo Flores d'Arcais

In occasione della pubblicazione  
in prima mondiale sul n. 5/95  
dell'opuscolo di Hannah Arendt,  
Karl Marx e la tradizione  
del pensiero politico occidentale  
(traduzione e presentazione di Simona Forti)

### MicroMega

Giustizia e libertà  
5/95